

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DI FORMARE I MANAGER

LUIGI MARIA SICCA

“L’insostenibile leggerezza del management”, Guerini e Associati, 187 pagine, 21.50 euro, è l’ultimo libro di Francesco D. Perillo. Napoletano, laurea in Filosofia, Perillo è direttore generale della fondazione Space Academy di Telespazio. Un manager colto, con oltre trenta anni di esperienze alla direzione risorse umane in aziende lontane dalla città natale. Un’agenda per la “cultura di management”, il libro si articola in 17 capitoli e una sezione di approfondimento realizzata con la collaborazione di giovani studiosi dell’Università Suor Orsola Benincasa, dove Perillo insegna Gestione delle risorse umane.

Il volume si apre con il saluto indigeno Ubuntu, antico popolo africano di area subsahariana: «Sawu bona». Letteralmente: «Io ti vedo». Un modo assertivo di riconoscere l’altro, diverso da «Ciao», la cui etimologia è «schiavo». Un saluto tribale, lontano da «Hi», il suono adottato in Inghilterra, dove Perillo ha guidato, a partire dal 2001, i processi di ristrutturazione nel gruppo Finmeccanica. Un’esperienza di direzione del personale che introduce il lettore al problema dell’integrazione tra modi diversi di sentire e fare management. Da un lato l’orientamento alla relazionalità, proprio della tradizione e del capitalismo italiano; dall’altro l’orientamento alla disciplina, proprio del sistema scolastico inglese. Integrare, tenere insieme, aggregare donne e uomini con storie e sensibilità inevitabilmente lontane diventa il problema rompicapo che Perillo ci propone. Lo fa attraverso la narrazione di quotidiane pratiche aziendali.

Quelle proposte nel libro non sono solo le cosiddette “best practices” dell’aziendale. Non sono, insomma, un “copia e incolla” da un contesto all’altro. So-

no vissuti, emozioni che orientano il susseguirsi dei capitoli. Pagina dopo pagina il testo attraversa momenti di vita, che passano per la natura imperfetta delle esperienze, giorno dopo giorno, nella faticosa costruzione del manager/autore. Ma anche dell’autore/manager che ha avuto tempo e spazio per fermarsi a riflettere.

Una passeggiata autobiografica che mette la formazione al centro di una sfida necessaria, per trasformare le ceneri del passato in fuoco del presente. Per divenire “dopo”. Formare manager significa investire su una leggerezza insostenibile: quella della conoscenza. Questa è necessaria a competere, ad aver successo di fronte alle sfide dell’internazionalizzazione. Formare manager significa riconoscere che “prodotto” è participio passato del verbo produrre. E dietro ogni prodotto ci sono processi, strutture e soprattutto persone. Oggi come ieri. Con alcune differenze nel modo di separare il pensiero

dall’azione. Agli albori della prima industrializzazione, la fabbrica di spilli di Adam Smith si caratterizzava per l’estrema parcellizzazione dei compiti. Quel modo di realizzare divisione del lavoro e coordinamento aveva una funzione chiave: non far pensare i lavoratori.

Le imprese della conoscenza impongono invece una revisione nella divisione del lavoro cognitivo. Lungi da qualunque ipocrisia, la “Insostenibile leggerezza del management” sposta l’asse di efficienza ed efficacia dal profitto alla logica “valore”. Dal verbo valeo: essere forte, gagliardo, avere forza. Verbo utilizzato nelle lettere latine, specie in Cicerone, come saluto: “Si tu vales bene est: ego quoque valeo” (se tu stai bene ciò è bene: anche io sto bene). Rivolto ai lavoratori della conoscenza, ai giovani e manager del futuro, suona come il monito che Perillo rivolge ai suoi lettori: affrontiamo le contraddizioni del lavoro, la crisi attuale come i momenti di espansione, lasciandoci alle spalle i superficiali slogan. Muoviamoci, invece, sul friabile e al contempo solido terreno che lega l’economia - costola della filosofia morale scozzese nel Settecento - ai saperi umanistici, alle urgenze di politica internazionale, lontano da etichette e dagli abusi di retorica del linguaggio manageriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA